

Milano ha voglia di cambiare

Nella capitale lombarda sta accadendo qualcosa: ciò che era sopito torna a prendere voce, a chiedere di contare dando l'occasione a una nuova classe dirigente di farsi avanti

MAURIZIO ZIPPONI*

A Milano sta accadendo qualcosa. Episodi, frammenti, un caleidoscopio che ruota e ci rimanda la composizione di nuove immagini; immagini di contatti tra mondi, coscienze e pratiche da molto tempo chiusi su se stessi e incommunicanti.

La Milano nota è divisa: tra classe dirigente distrutta da tangenti e gli elettori, tra l'azione dei partiti e i bisogni reali, tra il mondo del lavoro e la frammentazione delle sue rappresentanze, tra i centri sociali e la «normalità» dei quartieri, tra i grandi centri di potere - a partire da Assolombarda - e le difficoltà che stanno affrontando le imprese, tra un'amministrazione comunale astrusa e i problemi della città.

Tutto ciò ci accompagna nella vita quotidiana insieme ad un profondo senso di impotenza. Eppure si mormorava che Milano era ed è il luogo per capire se si può cambiare classe dirigente, politica e ridare unità alle forze riformatrici.

In questi ultimi mesi drammati-

camente percorsi dalla guerra annunciata e praticata, si sono rotte certezze nell'intimo di molte persone, non vi è più la convinzione di essere i soli portatori della verità, il senso di autosufficienza si è finalmente incrinato e la parola unità assume nuovi significati rispetto al passato.

Unità del mondo del lavoro attraverso la democrazia e i diritti, unità tra lavoratori e studenti per una scuola che sia l'occasione della propria emancipazione, unità tra i giovani dei centri sociali e la gente dei quartieri per uscire dalla solitudine e dall'isolamento e infine unità nel respingere qualsiasi azione violenta anche attraverso un nuovo dialogo tra figli e genitori così come forte e chiaro ha affermato la madre di Davide Cesare, il giovane ucciso dalla violenza fascista nei giorni scorsi a Milano.

Nel mondo del lavoro la fabbrica che più ha attraversato divisioni, accordi sbagliati, fratture personali e sindacali fra gli stessi lavoratori è l'Alfa Romeo di Milano.

Ebbene lì è accaduto un fatto nuovo: una lotta lunga, condivisa e unitaria - dai sindacati confederali ai Cobas - ha portato nel mese di marzo ad un primo accordo per salvare Arese. Si è firmato con la Regione i comuni e i proprietari delle aree, un'intesa che tenta di connettere la salvaguardia dell'occupazione con scelte industriali compatibili con le esigenze ambientali collettive con i diritti dei lavoratori. Occupazione, ambiente, territorio, nuovi prodotti scoperti attraverso sperimentazione, ricerca e formazione trovano primum riscontri e interessi imprenditoriali. Ci vogliamo provare davvero a costruire il futuro con i piedi per terra, anche rischiando attraverso

una pratica concreta che selezioni una nuova classe dirigente.

Il 20 marzo alle 4.30 del mattino siamo tutti nelle sedi sindacali, è caduta la prima bomba in Iraq. Consultazioni frenetiche tra i sindacati confederali milanesi e poi si decide: subito sciopero generale con tutte le ore che servono, appuntamento in Porta Venezia alle ore 9.30 e manifestazione in Duomo. Oltre 150 mila persone tra lavoratori e studenti arrivano, lo sciopero organizzato in poche ore riesce e si ripete nel pomeriggio. Il gruppo dirigente sindacale entra in sintonia con i luoghi di lavoro. Milano è la prima città italiana che si ferma subito e saprà ripetere nei giorni successivi una enor-

me e costante mobilitazione per la pace senza lasciarsi prendere dalla rassegnazione.

Il 22 marzo alle 11 del mattino a Rozzano in provincia di Milano, due madri e due padri con i figli uccisi si abbracciano. Sono i genitori di Carlo Giuliani e di Davide Cesare.

Un gruppo alla gola ci accompagna ascoltando il fratello di Davide, gli amici, il suo professore. Molti giovani dei centri sociali piangono. Non esiste in quel momento nessun sentimento di vendetta anche grazie ai pensieri e alle parole della madre di Davide.

Nel pomeriggio di sabato un'altra grande manifestazione nella città di Milano con tutti i partecipan-

ti tesi e consapevoli nell'impedire qualsiasi incidente, tant'è vero che i primi ad isolare quei pochi violenti che sono apparsi sono stati proprio i giovani dei centri sociali. Così bisogna fare! Vanno isolati dai nostri luoghi tutti coloro che praticano la risposta violenta perché fanno solo il gioco di chi vuole esasperare, cacciare in un angolo un enorme movimento civile per i diritti e la pace.

Le parole del Papa hanno trovato subito risonanza a Milano, il suo cardinale ha chiamato tutto il mondo cattolico a manifestare per la pace. Così Piazza Duomo è diventato non solo il catino di raccolta della protesta laica e pacifista ma presenza del Duomo quale luogo aperto a tutti, luogo di dialogo intorno a valori che cominciano a chiedere una politica diversa e una rappresentanza politica per questa città che sia meno imbelles dell'attuale amministrazione rappresentata da un sindaco invisibile.

A Milano il senso comune che inizia a farsi largo è la voglia di

cambiare. È una responsabilità che viene consegnata anche alla borghesia milanese che deve venire allo scoperto se vuole tornare ad essere protagonista del cambiamento. Però deve rischiare in proprio, cercando il dialogo con tutta quella società civile che si è messa in moto, dal mondo del lavoro agli studenti.

Il peggio che poteva accadere in un tessuto democratico a Milano è già avvenuto; la voglia di reagire significa che ciò che era sopito torna a prendere voce, a chiedere di contare dando l'occasione ad una nuova rinnovata classe dirigente di farsi avanti. Forse l'area riformista, la sinistra radicale e il mondo cattolico non sono più astratte categorie della politica ma idee ed azioni di persone che passano dal No alla continua e costante proposta. Si continua con il No alla guerra e si prosegue con il Sì per costruire alleanze interne ai diritti del mondo del lavoro.

*segretario generale Fiom Milano

Itaca di Claudio Fava

QUELLA SICILIA DI 10 ANNI FA

Forse è davvero iniziato un tempo nuovo per la Sicilia. Alla cabala del sessantuno a zero da domenica possiamo opporre la cifra felice e robusta dei ventimila in corteo verso Sigonella. È un presentimento, ma in quel lungo, rumoroso corteo c'era anche un pezzo di Sicilia che negli anni trascorsi avevamo smarrito. Accanto ai partiti, accanto ai militanti disciplinati, al sindacato, ai social forum, abbiamo riconosciuto qualcos'altro: i profughi di una lunga stagione di rassegnazioni, la piccola folla degli astenuti, gli esuli di sinistra, il ceto medio irreflessivo restituito improvvisamente alla vita e all'indignazione. È stato come rivedere la stessa Sicilia di popolo e di sentimenti che avevamo incontrato nell'estate infan-

te del '92, quando le vie di Palermo si riempivano del bianco dei lenzuoli e quel bianco chiamava morte, chiamava lutto ma chiamava soprattutto rabbia e i funerali degli ammazzati erano un coro d'armi per tutti, anche per i più miti. Quell'estate furono i vesperi di una Sicilia possibile che finalmente si scuoteva, che si strappava dalla pelle i vecchi torpori... Verso Sigonella, avvolti nelle raffiche gelide di questa improbabile primavera, abbiamo riconosciuto la Sicilia di dieci anni fa: molti volti che parevano ormai smarriti, compagni dimenticati, donne e uomini che avevano smesso di chiedere e di dire e che invece stavano lì, tra bandiere colorate e rovesci di pioggia. C'era la vecchia Sicilia di Comiso, quella di Pio

La Torre e del milione di firme raccolte cocciutamente casa per casa, la Sicilia che ogni tanto raddrizza la schiena e si impegna di parole preziose e necessarie. Dieci anni fa a Palermo fu la parola antimafia. Oggi è la parola pace. Sufficiente a restituirci una linea ideale di confine tra noi e loro, tra i cittadini e gli invasori. Perché sessantuno a zero è stato anche questo: una voglia inconfessabile di nuovi padroni, gli stessi utili barbari che racconta Kavafis, quando il senato romano si presenta schierato nei propri abiti migliori alle porte della città, pronto a offrirsi, pronto a consegnarsi. Così è andata, due anni fa. Ci siamo offerti, ci siamo consegnati. Adesso qualcosa è accaduto. Forse non è nemmeno merito nostro ma di quest'idea rischiosa che si chiama pace. E in una geografia di frontiere come quella siciliana, la parola pace non poteva non diventare subito una scelta di liberazione.

Maramotti



Lo ha ricordato pochi giorni fa Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, in un editoriale pubblicato su *Science*, la rivista dell'American Association for the Advancement of Science: la conoscenza scientifica è uno dei grandi fattori di sviluppo della società moderna. In ogni e ciascuna declinazione del concetto di sviluppo: sviluppo umano, sviluppo della qualità dell'ambiente, sviluppo economico. Il guaio è, ha ribadito Kofi Annan, che il 95% della nuova conoscenza scientifica viene prodotta da quel 20% della popolazione mondiale che già detiene l'80% della ricchezza globale, la qualità dell'ambiente migliore, lo sviluppo umano più avanzato. Occorre aiutare il resto dell'umanità a produrre più scienza. Perché questo incremento di produzione culturale sarà, insieme, causa ed effetto di un progresso generale. E ciò è tanto più importante ora che stiamo entrando nell'«era della conoscenza».

A questo tema, al rapporto tra conoscenza scientifica e sviluppo (umano, ambientale, economico) nell'«era della conoscenza», il dipartimento ricerca dei Democratici di Sinistra organizza oggi un convegno in vista Convenzione Programmatica del partito. Il titolo del convegno, *Il tempo della ricerca perduta*, ci ricorda come l'Italia sia, a un tempo, dentro e fuori quella parte privilegiata dell'umanità che fa leva sulla conoscenza scientifica per realizzare le sue politiche di sviluppo.

E dentro, perché l'Italia appartiene a pieno titolo ai paesi più sviluppati del mondo. Siamo sesti o settimi per sviluppo economi-

co. Siamo ventesimi per sviluppo umano. E già questa discrasia tra ricchezza economica e qualità della vita ci dice che non tutto funziona nel nostro paese.

Siamo fuori, o quanto meno ai margini, per quanto riguarda la produzione di nuova conoscenza scientifica. Siamo infatti gli unici, tra sette paesi economicamente più sviluppati, a investire in ricerca meno dell'1,8% della ricchezza che produciamo (investiamo appena l'1,0%). Siamo, insieme all'Austria, gli unici, tra i venti paesi con il miglior indice di sviluppo umano, ad avere un numero di scienziati e ingegneri inferiore a 2 mila per milione di abitanti: ne abbiamo appena 1.300, contro i 2.700 della Francia, i 4.100 degli Usa, i 4.500 della Svezia, i 4.900 del Giappone. Siamo gli unici, tra i circa trenta paesi dell'Ocse, ad avere un deficit, profondo e strutturale, nel settore dell'alta tecnologia. E siamo gli unici, tra i paesi Ocse, dove la dipendenza tecnologica dall'estero tende ad aumentare, invece che a diminuire. Se non usciamo da questa condizione, se non invertiamo questo trend, il nostro declino economico (già iniziato) si accentuerà, la qualità del nostro ambiente diminuirà e ne risentirà non poco anche l'indice che misura

il nostro sviluppo umano. Per tutte queste ragioni e altre ancora il tema della ricerca scientifica quale motore dello sviluppo deve insediarsi stabilmente nell'agenda delle priorità e, quindi, nel programma della sinistra. Già, ma come uscire da questa condizione di «sviluppo senza ricerca»? Come invertire il trend che ci spinge verso la «mancanza di sviluppo per mancanza di ricerca»?

Il compito di fornire le prime risposte a queste domande decisive tocca proprio al convegno odierno, che si snoderà attorno alle relazioni di Luciano Modica e di Flaminia Saccà, vedrà la partecipazione di Luciano Violante e Gavino Angius, oltre che di un folto numero di politici e scienziati e sarà concluso da Piero Fassino.

Qualche indicazione, tuttavia, possiamo ottenerla in anticipo cercando di rispondere a una domanda scontata: perché in Italia, caso unico tra le grandi economie del mondo, la produzione di nuova conoscenza scientifica è così marginale? Non dipende dagli scienziati. Tutti gli indicatori obiettivi dimostrano che, a parità di condizioni, i ricercatori italiani producono quanto e, talvolta, più dei colleghi stranieri. Dipende relativamente poco dalle istituzioni. Lo stato italiano

investe in ricerca scientifica pubblica lo 0,5% del Prodotto interno lordo (Pil). Negli altri paesi Ocse gli investimenti in ricerca pubblica sono attestati in genere poco più in alto, tra lo 0,6 e lo 0,8% circa.

La voragine che separa la ricerca scientifica italiana da quella degli altri paesi sviluppati risiede nel settore produttivo. È la nostra industria che «non crede» nella ricerca. Sono le cifre a dirlo. Le imprese italiane investono in ricerca e sviluppo lo 0,57% del Pil. Contro l'1,21% delle imprese inglesi; l'1,35% delle imprese francesi; l'1,55% delle imprese tedesche; il 2,16% delle imprese americane e il 2,18% delle imprese giapponesi. Dato ancor più negativo: gli investimenti in ricerca e sviluppo da parte delle aziende italiane tendono a diminuire. E tutto questo nonostante il fatto che gli investimenti in ricerca delle nostre imprese possa contare sul finanziamento dello stato molto più di quanto possano fare le imprese straniere.

La scarsa vocazione all'innovazione attraverso la ricerca da parte del nostro sistema produttivo dura, ormai, da almeno quattro decenni. E provoca non pochi guasti. Non crea solo la nostra strutturale condizione di «colonia tecnologica», condizione tanto più

allarmante ora che la competitività italiana nei tradizionali settori maturi sta vistosamente diminuendo. Ma crea anche, e soprattutto, una generale indifferenza scientifica da parte della società: in nessun paese occidentale, forse, i ricercatori sono così isolati come in Italia.

Se questa analisi è fondata, allora l'impegno programmatico della sinistra diventa chiaro: cercare di creare nel paese e tra le imprese una «cultura della ricerca». Questa opera maieutica non passa attraverso il ridimensionamento della ricerca pubblica, come teorizza e, ahimè, pratica il governo Berlusconi. Ma al contrario, attraverso il suo rafforzamento qualitativo (più centri di eccellenza) e quantitativo (più risorse complessive). In nessun paese al mondo esiste una ricerca industriale forte in presenza di una ricerca pubblica, di base e applicata, debole. Un simile modello si era imposto, per ragioni storiche, in Giappone. Ma i giapponesi lo stanno profondamente riformando e oggi investono - malgrado la crisi - grandi risorse nella ricerca pubblica di base. Per creare una cultura diffusa della ricerca occorre, inoltre, ricreare le condizioni perché la scienza abbia un giusto riconoscimento sociale. Favorendo la diffusione della cultura scientifica e l'accesso dei

giovani ai laboratori.

Per creare una cultura scientifica nelle imprese, occorre favorire lo sviluppo di infrastrutture che rendano conveniente alle nostre industrie una strategia di sviluppo fondata sulla ricerca. È vero che l'impresa italiana è soprattutto piccola e media impresa e quindi ha difficoltà ad allestire laboratori di ricerca e sviluppo. Ma è anche vero che in Germania la piccola e media impresa può contare su strumenti consortili che rendono possibile una strategia di sviluppo fondata sulle nuove conoscenze scientifiche. E negli Usa il sistema finanziario mette facilmente a disposizione degli «scienziati imprenditori» dei capitali ad alto rischio, i cosiddetti capitali di ventura, che favoriscono la nascita e lo sviluppo di micro imprese fondate sulle nuove conoscenze scientifiche. C'è, infine, un'altra strada da perseguire. Ed è quella europea. L'Unione si è data un obiettivo preciso: diventare, entro il 2010, la più dinamica tra le economie fondate sulla conoscenza. Per realizzare questo obiettivo ha deciso di portare entro il 2010 gli investimenti in ricerca scientifica dall'attuale 2% al 3%. Inoltre ha deciso di integrare sempre più le politiche di ricerca nazionali, puntando su pochi obiettivi strategici e molti centri di eccellenza pubblici.

L'Italia, se non vuole restare fuori da questo percorso virtuoso, deve impegnarsi a fare altrettanto. Integrare il più possibile la sua ricerca nazionale, pubblica e privata, nella rete europea, se vuole avere un posto di qualche rilievo nell'«era della conoscenza» nella quale il mondo si accinge a entrare.

L'era della conoscenza... perduta

PIETRO GRECO



cara unità...

Il Miran della fiction è triste... mentre mio marito era solare

Patrizia Scremin Hrovatin

Il più crudele dei giorni sarà per molti solo un film. Vorrei però che si sapesse cosa significa una fiction per chi con una sceneggiatura è costretto a ripercorrere la propria vita, a rivivere un dramma che è ancora una ferita aperta, a ritornare a un dolore senza soluzione. Sia io, che il nostro figlio siamo coscienti da sempre che con questo dolore dovremo fare i conti, una seconda pelle con cui in questi nove anni conviviamo. Per quel che riguarda me, con un ricordo preciso di Miran, fissato all'ultimo saluto di lui ancora vivo. Così lo voglio ricordare. Non ho mai visto le scene passate in televisione e anche la ricostruzione del recupero del suo corpo è stata uno choc difficilmente descrivibile. Poi c'è nostro figlio, bambino quando perse il padre, oggi adolescente. Ha sempre difeso il diritto al ricordo di un padre che era il suo, non un attore.

A tale proposito, non essendo stata consultata per quel che riguarda la figura di Miran - che sicuramente ho avuto modo di conoscere e amare più dei tanti amici o conoscenti che riempivano la vita di mio marito -, vorrei ricordare che tutto ciò che riguarda Miran Hrovatin nel film, che ho finalmente visionato (dopo la presentazione alla

stampa) è, come si suol dire, «puramente casuale»: non c'è nessuna somiglianza anche tra il pur bravo interprete e mio marito. Ricordo Miran, come un uomo solare, allegro, sempre positivo e concreto, anche nei momenti più difficili. La sua grande esperienza professionale rappresentava molto spesso per i suoi colleghi un'ancora di salvezza. Il Miran degli schermi è triste, stanco, disilluso e invecchiato.

Fin dagli anni '70 aveva cominciato ad affinare la sua capacità di cameraman e di testimone affrontando con gli amici e colleghi dell'agenzia giornalistica triestina «Alpe Adria» una delle tante guerre dimenticate dai media, quella del Fronte Polisario nel Sahara. Era poi sopravvenuta la disgregazione della Jugoslavia. Con la sua conoscenza dei luoghi e della lingua, Miran divenne così un riferimento indispensabile per tutti gli inviati, soprattutto quelli della Rai. La sua umanità, la sua concretezza, il suo senso del pericolo, la lucida razionalità anche nelle situazioni estreme, lo portarono non solo ad essere indispensabile supporto per i giornalisti, ma anche ad aiutare concretamente e psicologicamente la popolazione civile, soprattutto i bambini.

La sua professionalità, quindi, maturata negli anni e sul campo, lo vide spesso in prima linea, sempre conscio dei pericoli a cui si sottoponeva e sempre attento a non superare «il limite». Fu quindi tra i pochi a testimoniare direttamente le più grandi tragedie dell'assedio di Sarajevo. Queste terribili esperienze non mutarono il fondo del suo animo, sempre pronto a sdrammatizzare - per quanto possibile - e ad animare i colleghi. Quando arrivò la Somalia, vide quasi in quella nuova avventura un momento di pausa, un attimo di calma, dopo tanti orrori. Anche in quella che sarebbe stata la sua ultima

missione, Miran dimostrò fino all'ultimo il suo instancabile dinamismo, la sua prorompente curiosità, il suo coraggio di vivere. Di tutto ciò nel film, non c'è traccia.

Ho comperato due bandiere: una per M. Moore, l'altra per D. Smith

Luigi Majno

Egregio direttore, quale vecchio antico socialista, sono un fedelissimo lettore dell'Unità, sempre chiara e ben informata. Oggi ho comperato due bandiere della pace: tutte quelle che ho trovato girando per varie edicole. Una la manderò a Michael Moore, a Hollywood, di cui avete evidenziato, nella fascia rossa del 25 marzo in prima pagina, le giustissime e coraggiose affermazioni in occasione della consegna degli Oscar. L'altra ad un amico carissimo: il professor Denis Mack Smith, l'illustre storico che abita a Oxford. Ho molto apprezzato la fotografia dell'immobile imbandierato che appare a piena pagina 5 dell'Unità del 24. Ne farò fare alcune copie da distribuire, perché non riesco a procurarmi gli arretrati.

Volere la pace significa anche ricordare gli orrori della Storia

Mariangela Colombo Ranzinia

Sono nata in tempo di guerra: la seconda guerra mondiale. Ero dunque bambina quando - a guerra ormai finita - vennero lanciate

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**